

TESTO DELL'INTERROGAZIONE

SANGUE in concorso al Festival. Un insulto alla verità, alla memoria e alle vittime del terrorismo, con i soldi dei ticinesi?

Così possiamo leggere sul sito internet la sinossi del film *SANGUE* del regista Pippo Delbono, presentato alla 66esima edizione del Festival e coprodotto dalla nostra televisione:

“Fine 2011. Pippo Delbono e Giovanni Senzani, ex leader delle Brigate Rosse recentemente uscito di prigione, decidono insieme di tornare sul loro rapporto con la violenza, con i sogni di rivoluzione, con il mondo d’oggi e l’Italia in rovina. Per un libro, o un film... Ma quasi che la realtà si facesse beffe dei loro progetti, la morte li sorprende. Pippo accorre al capezzale della madre malata, fervente cattolica nonché ex maestra elementare che detestava i comunisti... Mentre Anna, dopo aver pazientemente atteso che il marito Giovanni scontasse i suoi 23 anni di carcere, si ammala a sua volta. Nonostante i loro sforzi, le due donne muoiono a tre giorni l’una dall’altra. Pippo e Giovanni si ritrovano improvvisamente orfani, indifesi, smascherati. Intanto L’Aquila, la città sfigurata dal terremoto e svuotata dei suoi abitanti, la città delle promesse e delle campagne politiche, oggi solitaria e anch’essa orfana, abbandonata, attende che qualcuno, finalmente, la riporti in vita.”

Coproduzione:

Cinémathèque suisse, **RSI Radiotelevisione svizzera**, Vivo Films con Rai Cinema

Per cercare di rendere giustizia alla storia e soprattutto alle vittime, occorre che venga messa in risalto un’altra realtà, non quella edulcorata e insignificante che la sinossi della Kermesse mette in mostra, ma quella con la R maiuscola, impressa come stigmati nella storia di un popolo e sulle spalle delle vittime innocenti. Una realtà sanguinosa, che non si può ignorare e che, ancor più se si usa il soldo pubblico, meriterebbe di essere messa bene in luce, attraverso la parola di chi è rimasto, di chi deve portarsi sul groppo il pesante fardello, non, come nel caso in questione, raccontando gli ultimi patetici giorni di un vecchio carnefice che se ne sta sul mare con in braccio un bambino.

Senza dilungarci troppo, ma affinché anche chi non ha visto veda e chi non ha sentito senta, riportiamo questa toccante lettera, che parla a sufficienza da sola dell’unico, vero e drammatico quesito che avrebbe forse giustificato un impiego di danaro pubblico, ma che il film presentato al concorso internazionale di Locarno e co-prodotto dalla RSI non ha neanche lontanamente e vergognosamente sfiorato!

La figlia di Roberto Peci scrive a Senzani, tornato libero: “Voglio che lei mi incontri”

Una lettera commovente, nel giorno in cui il leader delle ultime Br, quelle più sanguinarie, torna libero per aver estinto la sua pena

25 ottobre 2010 @21:43

SAN BENEDETTO DEL TRONTO – Dopo 23 anni di galera, Giovanni Senzani è tornato un uomo libero. La notizia è trapelata lunedì sui quotidiani nazionali. Senzani fu il capo, l’ideologo, delle Brigate Rosse fra fine anni ’70 e inizio anni ’80. Un periodo più cupo del cupo. Dopo l’omicidio Moro, con i Carabinieri di Dalla Chiesa che stanno vincendo la loro guerra contro il terrore, la follia brigatista visse quell’apice di distruttività che di solito rappresenta la parabola finale delle idee malate che si materializzano nella storia. Senzani ne fu l’alfiere, l’ideologo e il capo militare. Senzani ha avuto l’ergastolo per l’omicidio di Roberto Peci, nel 1981. Una storia terribile che ha segnato San Benedetto e una intera generazione.

Pubblichiamo di seguito una lettera davvero intensa. L'ha scritta Roberta Peci, la figlia di Roberto Peci. Nacque dopo la morte del padre. (da Riviera oggi.it)

*“Oggi Giovanni Senzani, l'assassino di mio padre, esce di galera. Sono passati tanti anni da quando questo signore si arrogò il diritto di **processare un povero operaio davanti ad una telecamera**, per poi condannarlo a morte in nome della giustizia proletaria. Quell'operaio aveva una moglie incinta che lo aspettava a casa e **l'unica colpa di essere il fratello di Patrizio Peci, il grande pentito delle Br**.*

Mi chiamo Roberta Peci e sono nata soltanto qualche mese dopo, nel dicembre del 1981.

Per uno strano gioco del destino l'unica possibilità che ho avuto di sentire la voce del padre che non ho mai conosciuto è stata proprio grazie ai video del signor Senzani, quello in cui lo accusa di essere stato un brigatista e di aver tradito un movimento in cui come tanti allora, forse aveva sperato senza aver il tempo di rimanerne deluso.

*Roberto Peci fu tenuto **segregato 53 giorni in una tenda**, non gli permisero mai nè di cambiarsi nè di radersi (se non nel giorno dell'esecuzione, per alimentare chissà quali speranze) al fine di costringerlo a dire davanti alla telecamera la verità che avevano scritto per lui.*

*Vale la pena ricordare quei fatti. **Patrizio Peci, il fratello di mio padre, si pentì nel febbraio del 1980**. Grazie alle sue rivelazioni finirono in carcere tantissime persone. Fu la fine delle Br, sia politicamente che militarmente. Uno dei capi, aveva ammesso che stavano sbagliando e si aprì una voragine. In molti seguirono il suo esempio.*

*Quando Senzani diventa il capo delle Br “Fronte delle carceri”, le Brigate rosse sono allo sbando e reagiscono come un lupo all'angolo colpendo senza criterio, **seguedo più la logica della ritorsione che del movimento rivoluzionario**.*

*Sono divise e confuse. Quelle di Senzani decidono di colpire Peci, ma ormai son quattro gatti e non riuscirebbero mai ad entrare nel carcere dove si trova Patrizio, quello che da quel momento **per tutti è diventato l'Infame**.*

Allora si ricordano di Roberto, mio padre. Un ragazzo finito in carcere per aver aiutato il fratello in qualche azione e che in quel momento stava pensando a sua moglie incinta.

Un commando di 5 persone arriva a San Benedetto del Tronto, munito di mitra e pistole (Roberto non ha scorta nè ha mai maneggiato un'arma) e lo sequestrano.

Poi forse si accorgono che Roberto non è come il fratello, ma ormai è troppo tardi e gli cuciono addosso la verità di cui hanno bisogno.

Roberto è il grande traditore, la causa della loro sconfitta. Nessuno ci crederebbe, quindi al Senzani venne in mente di filmare una confessione.

Col miraggio di poter tornare a casa, mio padre che mai avrebbe pensato che le Br avrebbero potuto comportarsi come la mafia, accetta convinto che presto avrebbe riabbracciato sua moglie.

Senzani usa le sue parole per condannarlo a morte. Forse però anche lui ha dei dubbi e chiede pubblicamente l'appoggio dei comitati di fabbrica e degli altri compagni in carcere.

Nonostante nessuno appoggi la sua decisione, lui andò avanti lo stesso.

Nello stesso periodo Senzani teneva prigioniero anche Ciro Cirillo, un esponente della Democrazia Cristiana. I servizi segreti entrarono in contatto con lui e si accordarono per un riscatto, che l'irriducibile professore accettò di buon grado.

Per arrivare a questo, i nostri 007 si servirono dei contatti che aveva il camorrista Raffaele Cutolo, il quale si offrì pure per la liberazione di mio padre. Gli venne risposto che Roberto Peci non interessava. Un mistero dopo l'altro. Perché?

*Il professor Bazooka, come lo chiamavano i suoi compagni durante la militanza, non si è mai pentito o dissociato ma **nonostante la condanna all'ergastolo ha saldato il suo conto con la giustizia dopo 23 anni**.*

Qualche anno fa disse di essere dispiaciuto per le sofferenze che aveva inflitto alle sue vittime e che se avesse avuto i soldi per pagare li avrebbe dispensati volentieri.

Un discorso abbastanza borghese per uno che aveva ucciso in nome della giustizia del popolo.

Io mi chiedo, esiste un prezzo per un padre?

Ma la coerenza di certi atti forse sta soltanto nella follia che li ha ispirati.

Se veramente il Senzani fosse animato dalla voglia di spiare, una qualcosa potrebbe farla. Potrebbe incontrarmi, in privato, lontano dalle telecamere o dai giornalisti.

Sono cresciuta sentendo addosso il peso dell'essere la figlia del terrorista. Ho visto il cadavere di mio padre con sopra il cartello “Morte ai traditori”.

A lui che si proclama uomo cambiato, rinato, faccio un invito, quello di incontrarmi e parlare, non per conoscere dettagli inediti della vicenda di Roberto, ma per avere risposta ad un enorme quesito.

Qualche anno fa, il sindaco della città dove vivo, dopo l'uscita de "l'Infame e suo fratello" un film documentario su questa storia disse alla stampa che avrebbe voluto dedicare una via a mio padre. La piccola via a pochi passi dal mare dove Senzani ed altri lo sequestrano, attirandolo in una trappola.

Tutto si è fermato tra la perplessità della gente che ancora mi chiama la figlia del terrorista.

Io voglio che lei parli con me. Nessuno può cancellarle il peso dei suoi errori, ma se davvero lei è un uomo nuovo deve aiutarmi a capire il perché lei il 3 agosto del 1981, ha deciso di privarmi di mio padre!"

Le domande che rivolgiamo al Consiglio di Stato sono semplicissime e chiarissime e non possono generare confusione:

1. A quanto ammonta la partecipazione finanziaria svizzera per la realizzazione di questo film sul terrorista Giovanni Senzani?
2. Il Consiglio di Stato può spiegare ai cittadini come mai i contribuenti ticinesi debbano assistere a questo periodico e indecente uso di denaro pubblico, con la compiacenza generale di chi li governa e di chi dirige il Festival?
3. Il Governo ritiene che grazie a questo film promosso e finanziato anche con soldi svizzeri, l'immagine culturale elvetica ne esca rafforzata e arricchita?
4. Non ritiene il Governo che le vittime del soggetto possano ritenersi offese ed ulteriormente ferite da questa rappresentazione del brigatista?
5. Non ritiene il Consiglio di Stato che le vittime superstiti del Senzani, private dei loro affetti più cari a causa sua, meritino delle pubbliche scuse da parte della direzione del Festival?

Fiorenzo Dadò e Paolo Sanvido